

ABORTO

quel concepito ero io

Domenico Sorrentino

nel febbraio 2001 è nominato arcivescovo-prelato di Pompei e delegato pontificio per il santuario della Beata Vergine del Rosario. Il 2 agosto 2003 è chiamato presso la Santa Sede a ricoprire l'incarico di segretario della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. Dal 19 novembre 2005 è vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e dal 26 giugno 2021 anche di Foligno

Monsignor Luigi Bettazzi, storica e veneranda figura dell'episcopato italiano, ha acceso un dibattito – tema l'aborto – su Rocca del 15 agosto, seguito dal teologo Piana sulla stessa rivista del 15 novembre. La logica dei due interventi va nella direzione di un «alleggerimento», per così dire, della dottrina ecclesiale in tema di peso morale dell'aborto quando è praticato nei primi 4/5 mesi, e ciò, se ho ben capito, soprattutto per rendere meno pesante la responsabilità della donna di fronte a quello che, in un linguaggio ecclesiale frequente, viene detto tout court un omicidio.

Di primo acchito mi verrebbe di dire: avessero ragione! Chi di noi non vorrebbe che, di fronte a un numero sterminato di aborti, ci fosse una via di uscita, sia per veder diminuito il numero angosciante degli omicidi, sia per sollevare da un eccesso di responsabilità la donna, che spesso subisce drammaticamente questa scelta?

Purtroppo le ragioni addotte dai due autori non mi paiono convincenti. Entrambi sottolineano che la dottrina ecclesiale conosce uno sviluppo. Bene. Ma nel nostro caso lo sviluppo si è registrato nella direzione opposta. Essi evocano la teoria medievale dell'animazione ritardata dell'embrione, per dire che non sarebbe poi una totale novità se, sulla base dei dati scientifici odierni, si potesse sostenere che l'aborto, fino al 4/5 mese, non debba configurarsi come omicidio. In realtà proprio la scienza ha dimostrato che, fin dal concepimento, si ha a che fare con un essere umano ben individuato, con un suo patrimonio genetico che lo caratterizzerà per tutta la vita, e che dalla fecondazione, appunto, si sviluppa in maniera organica, continua, graduale, coordinata, finalisticamente e unitariamente orientata. È il concepito stesso, insomma, che guida per forza intrinseca il suo sviluppo secondo il programma iscritto nel suo genoma. In questo senso, pur dipendente dalla madre, il concepito è autonomo rispetto alla madre: è un «altro». Anche grazie a queste

acquisizioni, il Magistero è incline, pur senza «definirlo», a porre l'infusione da parte di Dio dell'anima immortale al momento stesso del concepimento (cfr. *Evangelium vitae* n. 60). Sull'aspetto correlato del carattere personale del concepito, è noto il dibattito richiamato da Piana. Ma se l'essere persona – anche per chi non crede in un'anima immortale – è la proprietà dell'essere umano ben individuato nelle sue caratteristiche fondamentali, insieme individuali e relazionali (relazione con Dio, relazione con la madre e, attraverso di lei, con il mondo), anche se in stadio del tutto germinale, non vedo alcuna difficoltà – dal punto di vista ontologico, ovviamente, e non funzionale –, a chiamare persona anche l'ovulo appena fecondato (zigote). È una deduzione che di per sé appartiene all'ambito filosofico e giuridico, ma in connessione con la genetica e la biologia. Comprendo che chiamare persona quell'essere «invisibile» possa risultare strano, stando al linguaggio corrente e alla percezione sensoriale. Ma proprio i dati scientifici spingono in questa direzione. Monsignor Bettazzi considera un'obiezione il fatto che molti ovuli fecondati naturalmente si perdano: «la natura – si chiede – uccide il 40% degli esseri umani?». Sento la forza di questa obiezione (e ce ne sono anche altre, già da tempo considerate da studiosi come Angelo Serra e Roberto Colombo: si veda *Identità e statuto dell'embrione*, edito dalla Pontificia accademia della vita, 1998). Verrebbe da dire, stando a questo rilievo, che la personalizzazione non si possa affermare «tranquillamente» che dell'ovulo annidato, dunque dopo i primi 14 giorni, in quanto solo da allora un ovulo fecondato è di fatto, e non solo potenzialmente, avviato allo sviluppo compiuto. A ben pensarci tuttavia l'annidamento costituisce una condizione di sviluppo dello zigote e nulla aggiunge alla sua identità genetica. Chi ci autorizza a considerare gli ovuli non annidati semplicemente «perduti»? Non possiamo che entrare in punta di piedi nella logica della natura e del Creatore, quando si tratta del mistero della vita nel-



la sua espressione così multiforme e in gran parte inafferrabile. Qui siamo davvero tra terra e cielo. Una scienziata a cui lo stimato confratello rinvia avrebbe una posizione favorevole alla sua ipotesi. Ma tanti altri scienziati (v. il recente Mancuso e Benagiano, *Le sorprese e gli arcani della vita prenatale*, 2021) ribadiscono che, di fronte allo zigote, con il suo codice genetico ben configurato, al di là delle possibili conclusioni sul tema «persona» che essi lasciano al lettore, ci troviamo di fronte a un essere umano distinto dalla madre. Monsignor Bettazzi incalza facendo appello, per una nuova prospettiva di valutazione, all'intuizione, più che alla ragione. L'intuizione comune – osserva – e più ancora quella della donna, fanno chiamare persona solo quell'entità biologica che ha già raggiunto una certa configurazione umana in qualche modo riconoscibile. È vero. Ma attenzione a non scambiare la conoscenza intuitiva con quella prescientifica: rischieremmo di credere ancora che sia il sole a girare attorno alla terra!

In ogni caso, la discussione su «quando l'uomo diventa persona» (Piana) aiuta poco a rendere meno grave il peccato di aborto, giacché la semplice fondata probabilità che lo zigote sia un essere umano comporta il dovere di rispettarne il diritto alla vita. Omicidio? Zigoticidio? Embriocidio? Le parole sono convenzionali e si può discutere su quelle più adatte (ma senza rassegnarsi ad un eufemismo come «interruzione della gravidanza» che edulcora anzi nasconde la cruda verità della soppressione di un essere umano). Comprendo che tutte le parole che finiscono in «cidio» ci facciano tremare. Direi, meno male! È vero poi che riversarle a cuor leggero sulla donna che ha scelto di abortire, mentre spesso questa scelta è un vero dramma, può essere troppo forte, quasi espressione di insensibilità. Umanamente, e pastoralmente, si dovranno sempre misurare le parole, per dire la verità senza crocifiggere le persone, aprendole delicatamente a una consapevolezza riparatrice, alla misericordia rigenerante, alla speranza. D'altra parte, com'è noto, l'affermazione del carattere peccaminoso dell'aborto è da intendersi oggettivamente, con tutta l'attenzione che si deve, nella valutazione dei singoli casi, alla condizione soggettiva e alle circostanze attenuanti (rischio per la vita della madre, fecondazione dovuta a violenza, ecc.). La permissività legale, quando è strutturata nei termini di aiuto psicologico e medico perché, dopo aver fatto tutto per dissuadere dall'abor-

to, la decisione abortiva della donna non diventi anche un pericolo per la sua vita, è un «male minore»? È questo il caso, come ritiene Piana, della legge 194? A parte il fatto che quello che si concede alla donna e al medico è comunque, pur a precise condizioni, una licenza di uccidere, guardando alla realtà, ne dubito fortemente. Le leggi che hanno liberalizzato l'aborto – non esclusa quella del nostro Paese – hanno favorito una cultura che si è abituata alla sua pratica considerandola persino un diritto. L'omologazione culturale, morale e politica su questo tema è ormai un tabù. C'è bisogno di tutto il coraggio della profezia per dichiararsi pubblicamente a favore del rispetto della vita di ogni concepito. È però una profezia di cui l'umanità di domani ci ringrazierà. Rimane la questione – penso cara ai due autori e cara anche a me – di come alleviare il peso delle donne, quando tutto le spinge ad abortire. Ritengo si debba investire di più in una cultura della fraternità, che si declini anche in specifico aiuto alla donna-madre in difficoltà, nel solco di quanto fanno i Centri di Aiuto alla Vita. Nella menzionata riflessione su conoscenza razionale e conoscenza intuitiva, monsignor Bettazzi attribuisce quest'ultima, in modo speciale, alla donna, per lasciare a lei la competenza nel riconoscere l'essere umano nel suo grembo, traendone anche la conclusione che spetti principalmente, se non esclusivamente, a lei decidere se portare avanti o interrompere una gravidanza, nell'arco dei primi 4/5 mesi. Guardando al volto delle mamme, mi sembra una deduzione tanto triste. Non so che valore abbia questo nostro dialogo tra fratelli vescovi (e per me con tanta riverenza verso mons. Bettazzi), ma se le nostre due mamme per qualche ragione ci avessero «abortiti», non importa in quale stadio, oggi non saremmo qui a confrontarci. In realtà è non meno intuitivo quanto ognuno di noi percepisce di sé. Ed io so (e credo proprio di non essere il solo!), che risalendo in su nella mia vita, arrivo a quella piccolissima cellula (zigote) che mamma Irene – sia benedetta! – ebbe cura di non espellere dal suo grembo. Non sapeva nulla – lei con la quinta elementare – del Dna, e quant'altro. Ma sapeva (intuiva?) che quella creaturina invisibile (forse solo sospettata, comunque attesa) nel suo grembo ero io. Piccolissimo. Fragilissimo. Ma ero proprio io. E ne ringrazio infinitamente il buon Dio.

+ Domenico Sorrentino